

Maurizio Chierici

IL BRASILE *di Lula*

Migliaia di famiglie vagabonde in cerca di un posto dove mettere radici. Protestano per avere dal presidente Lula una riforma agraria che salvi milioni di poveri

In 19 anni 1379 «sem terra» uccisi, nel 2004 338 aggressioni. Il presidente del movimento: non basta che il governo abbia riconosciuto l'occupazione di alcuni insediamenti

BRASILIA Strana festa, non proprio una festa. I senza lavoro che cercano lavoro, ma il loro lavoro è la terra. In sei stati del Brasile i Sem Terra vanno in piazza agitando cartelli per ricordare una emigrazione che non finisce mai, ricerca del posto dove mettere radici. Migliaia di famiglie vagabonde vogliono un po' della terra abbandonata, non coltivata, milioni di ettari senza padrone, dove prima o poi planteranno le baracche sfidando milizie di proprietari più o meno reali. Milizie che minacciano, sparano, bruciano. I Sem Terra di oggi sono nipoti dei braccianti agricoli che nel 1946 si sono riuniti nei primi sindacati rurali per chiedere alle oligarchie l'abolizione del lavoro «tradizionale» nelle campagne. «Tradizione» voleva dire caporalato, ingaggi a giornata, paghe affidate alla generosità del padrone, nessuna assistenza sanitaria, quasi schiavitù. E la parola pensione aveva suoni misteriosi. Cosa vorrà dire? chiede stupito un protagonista di «Cacao», romanzo del primo Jorge Amado. Comincia un'inquietudine che mai si accontenta. Vogliono strade, luce, acqua. E poi le scuole «perché i nostri figli devono imparare a fare la firma», per non annegare nelle periferie delle città. Ma l'autodifesa di ogni grande proprietario ripropone vecchie violenze e qualche massacro. Nel '64 il regime militare rimette le cose a posto; li costringe a scappare. Le grandi città diventano immense corone di stracci: San Paolo, 21 milioni di abitanti.

Ho incontrato due protagonisti che consolano la disperazione in modo diverso.

Dom Tomas Balduino, domenicano, vescovo emerito di Goiás, due ore di macchina dalla capitale federale. Nel palazzo della conferenza episcopale brasiliana, qualche giorno fa ha organizzato una riunione per fare il bilancio di un anno e decidere con quali occhi guardare il futuro. Il vecchio prete è ancora presidente della commissione pastorale per la Terra, nata '75 per proteggere le campagne dalla violenza dei latifondisti. «Ha segnato una svolta», ricorda, «nella sto-

ria del paese. La dittatura stava liquidando il movimento contadino, la Pastorella lo ha impedito difendendo i Sem Terra anche dall'oligarchia che accompagnava il presidente Cardoso». Malgrado barbe, maglie colorate, striscioni e qualche bandiera, l'incontro procede col distacco di chi raccoglie in computer numeri e progetti consueti a un'assemblea di imprenditori. Grafici e diagrammi, soprattutto elenchi i cui capitoli segnano la differenza dalla routine: con la paura. Bilancio 2004. Capitolo che contempla la violenza contro i Sem Terra: 338 aggressioni. Fra le 2084 persone minacciate di morte metà sono operatori umanitari, ecologisti, agenti delle Ong brasiliane e straniere, religiosi che lavorano nelle baracche. Fra Sem Terra che le hanno piantate si è cercato di spaventare tre generazioni: dai 18 anni di Francisca de Lima, ai 67 di Antonio Dias Peixoto.

Il prete domenicano Balduino da anni raccoglie nel computer tutti i dati sulle violenze nei confronti dei «sem terra»

Petra Cristina Costa Santos è una dei 178 bersagli mancati dai colpi dei pistoleiros. Viva, e vivi per miracolo. Killer quasi sempre incappucciati, non ce l'hanno fatta. 39 delitti l'anno scorso, anche il 2005 è cominciato male: dodici morti nelle prime settimane e fra loro un ambientalista, un sindacalista e suor Irma Dorothy Mae Stang, 72 anni, missionaria Notre Dame. Un mattino, alle otto, mentre assieme a una ragazzina camminava verso la tenda dove stava per cominciare la riunione dei senza terra, due bravaicci le hanno tagliato la strada: Raifran das Neves e Clodoaldo Carlos. Sparano senza una parola e vanno via. La ragazza li ha riconosciuti e li ha denunciati. I Sem Terra vivono sul filo e non hanno paura di testimoniare la verità. «Tacere significa permettere l'assassinio di un altro come me»: Gerson Meson Delmino si appoggia alla bandiera con la quale è arrivato da Belem. Non sopporta la omertà mediterranea. L'elenco degli assassini e dei mandanti che dom Balduino legge nell'auditorium dei vescovi, ricorda il Salvador, denunce strazianti del vescovo Romero, anche morto sull'altare. «Mandanti dell'omicidio di cinque lavoratori di Marabá, stato del Pará, i signori Mion Lopes Pidde, Joao Lopes Pidde, Lourival Santos de Rocha. Poco lontano anche Orlando Dias da Silva ha ordinato l'esecuzione di José Pinheiro Lima, sua moglie e il figlio Samuel».



La marcia dei «sem terra» verso Brasilia

Foto di Jamil Bitta/Reuters

Non proprietari immensi, mezzo latifondo che in Brasile vuol dire trecento ettari. Ma quando le tenute diventano grandi come Belgio o Svizzera, e i padroni assenti sono società nascoste sotto il numero di un telefono, a New York o Stoccarda, il nome della multinazionale che affida la tutela della proprietà ai paramilitari, si perde nella galassia delle scatole cinesi. Solo la Volkswagen è stata costretta a vendere in fretta il suo milione di ettari in Parà dopo la testimonianza di uno schiavo: in fuga ha aperto il sipario sul nuovo medioevo. La voce continua a fare l'elenco dei nomi nella sala dei vescovi di Brasilia; attraverso noiosamente il silenzio mentre i giornalisti prendono nota.

Mons Balduino sintetizza il bilancio: 1379 Sem terra uccisi in 19 anni, 570 persone imprigionate solo nel

2000 quand'era al governo la destra di Cardoso. La repressione sta aumentando. Nel 2004 le famiglie espulse da terre abbandonate o non coltivate, sono state il 5 per cento in più. 421 persone condannate al carcere. Una famiglia ogni 6 sgomberata dalla capanna appena costruita. «Preferirei che il Brasile avesse una riforma agraria organica, ma non ce l'ha e il solo modo per realizzarla resta l'occupazione. Il governo ha regolarizzato queste occupazioni ma le ha calcolate come realizzazione della riforma. Non esiste una riforma a bocconi soprattutto sotto la pressione dell'impovertimento dell'agricoltura messa in angolo dai piani di importazione. Il Brasile compra fuori fagioli, mais, riso, latte. Le campagne si impoveriscono e la gente scappa. Verso le città, se no, dove?».

Joao Pedro Stedile, presidente del Movimento Sem Terra, alza l'indice ogni volta che vuol dar peso alle parole. «Occupare le terre insegna a diventare cittadini. Obbliga a doveri, e dà peso ai diritti. Nessuno Sem Terra che mette radici in un terreno e pianta in villaggio, nessuno, diventa

Fra le persone minacciate di morte metà sono volontari Ong e religiosi che lavorano nelle baracche

ricco. Ma vive sotto un tetto, tutti lavorano, mangiano e i bambini vanno a scuola. Tre milioni di persone sono sfuggite alla violenza delle periferie per ritrovarsi e sperare assieme. Fanno ridere i discorsi dei politici della destra, in conto spese alle grandi famiglie: rimproverano al movimento «l'estrema povertà» degli insediamenti dei Sem terra. Questi deputati sanno come vivevano prima? La tragedia del Brasile è la non conoscenza della vita quotidiana della gente».

Lo stato cosa deve fare? E il presidente Lula nella rete di interessi difficile da smontare, come può bilanciarsi tra la grande economia e l'ultima povertà?

«Non basta trasformare in riforma agraria il riconoscimento dell'occupazione di un certo numero di insediamenti demaniali non coltivati. Non basta valutare gli intrighi di giudici che assegnano terre senza padrone a proprietari improvvisati, naturalmente amici. Riforma vuol dire strappare dai gironi di periferie centinaia di migliaia di persone che possono diventare braccia produttive. Inserirle in luoghi non lontano dai centri di consumo per favorire la concorrenza. Scuole, luce, acqua, ambulatori, ma non solo: ribadire la legalità del nuovo status degli occupanti e punire la violenza che ancora li addolora».

Lei parla di terre abbandonate, ma esistono giornali, Tv e libri i quali sostengono che in Brasile non esistono terre abbandonate e non coltivate...

«Il 90% dei mezzi di comunicazione è controllato da gruppi economici sfavorevoli alla distribuzione delle loro terre. Qualsiasi borghesino brasiliano che si è fatto una fazenda per darsi un po' di lustro, ma che della fazenda non vive anche perché non ha tempo di interessarsene, per ragioni di principio ne difenderà la dubbia legalità del possesso agitando lo spettro della prevaricazione populista. Quale maggior beffa per un paese e per i suoi media difendere terre improduttive impedendo che siano coltivate da chi potrebbe vivere con la dignità di questo lavoro? Le nostre previsioni vedono altre 400 mila famiglie occupare terre nei prossimi tre anni. Sono 400 mila famiglie da strappare al vagabondaggio inerte delle periferie. 400 mila famiglie che non soffriranno la fame. Il governo deve rendere accessibile le terre sufficienti affinché questa speranza venga esaudita. Il presidente Lula deve convincersi che la riforma agraria è lo strumento più rapido e indolore per salvare milioni di poveri».

Lula ci prova, ma le grandi famiglie fanno muro.

1. Continua

La stampa si schiera per Blair (con tanti se e ma)

Dall'*Economist* al *Financial Times*: votiamo Labour per evitare 4 anni di Tory. L'*Independent* accusa: il premier ammodernerà le armi nucleari

Alfio Bernabei

LONDRA Col naso turato milioni di inglesi si preparano al voto di domani dopo una campagna elettorale aggressiva che ha rivangato le bugie sulle ragioni della guerra all'Iraq, con effetti negativi irreversibili per Tony Blair. Il Labour viene dato per vincente, ma molti lo voteranno a denti stretti pensando che Blair ha il tempo contato. Lui stesso ha detto che non si ripresenterà mai più alle elezioni. Il momento della sua terza vittoria consecutiva sarà anche quello del primo gradino verso la via d'uscita.

La stampa si è schierata con un'infinità di riserve. Tra i settimanali il *New Statesman* titola: «Qualsiasi cosa fai, attento a non far vincere i tory». Il settimanale legato al Labour riconosce che votare per Blair è difficile: «Si è mai visto un primo ministro in procinto di vincere le elezioni che gode di così poco sostegno? Perfino la Thatcher che era tanto odiata aveva degli ammiratori. Buona parte del Regno Unito si tro-

va quasi in stato catartico nel rieleggere un leader considerato un criminale di guerra e un bugiardo. Ma bisogna pensare cosa significherebbe una vittoria dei tory. Si deve votare Labour pensando ai quattro anni a venire, non ai quattro anni andati. Dobbiamo farlo per rispetto ai deputati, agli attivisti di partito, ai sindacati». Con riluttanza anche l'*Economist* ha scelto Blair. Il titolo recita: «Non c'è alternativa», seguito dal tragico lamento delle tragedie shakespeariane: «Alas» che sta per «ahimè, poveri noi». L'*Economist* scrive che se invece di elezioni si trattasse di un referendum su Blair, raccomanderebbe di dargli uno schiaffo in faccia (in questo caso non per la guerra all'Iraq, ma a causa della gestione economica che promette male per il futuro), ma di elezioni si tratta e «né tory né liberaldemocratici offrono alternative migliori». Il terzo importante settimanale, *Spectator*, sostenitore dei tory, elenca i fallimenti di Blair e conclude: «Vota tory se ritieni che stai pagando troppe tasse, se credi che a pagare siano soprattutto i più poveri e se credi che il dare lavoro ad

un extra di 850.000 impiegati di stato creando allo stesso tempo un milione di disoccupati nel settore manifatturiero non sia il miglior modo di gestire l'economia del paese».

Tra i domenicali, *Observer* e *Independent on Sunday* hanno optato per il Labour. Quest'ultimo però raccomanda di scegliere i liberaldemocratici che offrono «i migliori valori». Il *Financial Times* da parte sua ha criticato Blair sia per l'Iraq che per il suo stile di governo, ma ha finito per consigliare ai lettori di votare Labour. I giornali di Rupert Murdoch, a parte il Sunday Times che si è schierato con i tory, hanno consigliato di votare per Blair. Quella con Murdoch è un'amicizia molto potente che il premier ha coltivato negli anni e che adesso ripaga. Basti vedere come il *Times* e il *Sun* hanno criticato ultimamente di criticare il premier nel quadro delle rivelazioni sulla guerra all'Iraq secondo le quali furono taciti gli avvertimenti sugli aspetti illegali del conflitto. Il *Sun* ha addirittura evitato di trattare la questione in prima pagina. Cui giornali di Murdoch dalla sua

parte, Blair può sentirsi al sicuro nei riguardi dei media e dimenticare testate come il *Daily Mail*, il *Daily Express* e il *Daily Telegraph* che sostengono i tory.

Quanto all'*Independent*, da tempo è stato una spina per Blair, descritto come un politico «che sulle decisioni davvero importanti che confrontano il paese preferisce non parlare». Ieri il quotidiano ha sottolineato la recitazione del premier che «ha preso la decisione di costruire una nuova generazione di deterrente nucleare per rimpiazzare i sottomarini Trident», ma non lo vuole ammettere. Blair si è trovato in difficoltà anche davanti alla rigorosa neutralità critica della *Bbc*. Il premier non ha voluto presentarsi ad un dibattito televisivo della *Bbc* accanto ai leader tory Michael Howard e liberaldemocratico Charles Kennedy. Quando è entrato nello studio da solo e il conduttore gli ha chiesto il motivo del rifiuto non ha saputo rispondere. Il pubblico ha applaudito la domanda del giornalista e qualcuno ha gridato a Blair: «Sei un codardo!».

15 morti a Mogadiscio

Bomba allo stadio mentre parla il premier

MOGADISCIO Quindici morti e una cinquantina di feriti, almeno quattro dei quali gravissimi. È il bilancio, ancora provvisorio, di una vera e propria strage avvenuta ieri intorno alle 11.30 (10.30 in Italia) nello stadio di Mogadiscio mentre il premier del governo di transizione somalo Ali Mohammed Gedi, alla sua prima missione nella capitale (di cui è originario) dopo la nomina, avvenuta nel dicembre scorso, aveva appena preso la parola dinanzi a migliaia di persone in festa.

Una carneficina orribile, ma soprattutto una bomba sotto il processo di pace. Non è ancora chiaro se l'obiettivo fosse Gedi - sotto shock, ma illeso -, ma quello che è certo è che si tratta di una provocazione che rientra in una strategia della tensione che mira a bloccare il processo di pace, a sabotare i faticosi accordi raggiunti tra le parti somale lo scorso autunno, dopo due anni di durissi-

mi negoziati: i quattordicesimi, dei precedenti non c'è neanche più memoria. Anche la dinamica esatta della carneficina non è certa, confusa tra informazioni e disinformazioni. Qualcuno tenta di avvalorare la tesi minimalista di una sorta di incidente (un colpo di micidiale granata esploso per errore da un componente del servizio di sicurezza), ma l'ipotesi non regge. L'entourage del premier dà per certo che sia stata una potente bomba, esplosa a poca distanza dal piedistallo dove stava parlando Gedi. Ma la cosa principale, orrore a parte, è il contesto. E cioè la lotta per la capitale. Da una parte il presidente della Repubblica Abdullahi Yusuf che vuole che essa vada, seppur provvisoriamente, a Baidoa o Jowhar (suoi feudi), attendendo che la sicurezza sia ristabilita a Mogadiscio (dove per ora è considerato quasi un nemico) prima di farvi rientrare le istituzioni. Dall'altra un gruppo di potenti deputati, ministri e signori della guerra del clan di Mogadiscio, che non vogliono sentir parlare di altre capitali, siano anche provvisorie. E che numerosi, circa 80, sono da alcune settimane appunto a Mogadiscio per assicurarsi, dicono, le condizioni di sicurezza. Ed avevano sprezzantemente respinto l'invito di Yusuf di rientrare a Nairobi (dove gli organismi democratici ancora siedono) per discutere il problema.

Umberto De Giovannangeli

Il suo insegnante non si dà pace: «Non riesco a credere a quanto è accaduto. Quella ragazza era così mite e intelligente, aveva desiderio di imparare e di studiare». Sì, era mite, intelligente, piena di progetti per il futuro, Faten Habbash, 22 anni. Ed era innamorata, Faten, ed era intenzionata a sposare il suo ragazzo. Ma Faten era una palestinese di famiglia cristiana, mentre il suo ragazzo era un giovane musulmano. Si amavano. E questo amore è stata la condanna a morte per Faten. Una condanna eseguita dal padre che ha voluto così lavare l'onta di un matrimonio misto rifiutato dalla famiglia. L'omicidio di Ramallah ha sconvolto l'intera città e suscitato forti reazioni tra le organizzazioni femminili che da tempo denunciano l'incremento dei delitti d'onore, sanzionati con pene lievi dal codice palestinese. Lo scorso marzo una giovane a

Matrimonio misto non s'ha da fare, padre uccide la figlia

Tulkarem, stuprata dal padre e rimasta incinta, venne assassinata dal fratello per aver reso pubblico l'accaduto. Ad aprile una ragazza di Gaza è stata uccisa da una unità «anti-vizio» del movimento integralista palestinese Hamas. A Jabal Mukaber, alla periferia sud di Gerusalemme, sono stati arrestati per favoreggiamento i genitori di un giovane che ha strangolato due sorelle per «ragioni d'onore». Una terza sorella è sopravvissuta all'aggressione ma versa in gravi condizioni in ospedale.

La storia di Faten, così come emerge dal racconto fatto dagli abitanti di Ramallah e dai quoti-

diani al-Hayat al-Jadida e al-Ayam. Faten si era innamorata di un palestinese musulmano; la relazione andava avanti da tempo e i due giovani avevano deciso di sposarsi nonostante la forte opposizione del padre della ragazza. Per sfuggire alle pressioni familiari, la coppia aveva perciò deciso di sposarsi in Giordania. Una volta arrivati al valico di Gerico, fra Cisgiordania e Giordania, tuttavia i documenti del fidanzato non sono risultati in ordine e i due sono stati costretti a fare marcia indietro. In poche ore sono stati rintracciati dalla polizia palestinese e obbligati a tornare a casa. Non

appena ha messo piede nella sua abitazione, Faten è stata duramente percosso dal padre tanto da necessitare un ricovero in ospedale. Sembrava tutto finito, e il governatore di Ramallah ha convinto Faten a rientrare a casa, dopo aver ricevuto assicurazione dal padre che non la avrebbe più aggredito. Invece nella notte fra sabato e domenica Faten è stata uccisa con un colpo alla testa sferrato dal padre con una sbarra di ferro. Sono stati i suoi familiari ad avvertire la polizia ed il padre ha confessato subito il delitto. «Non riesco ancora a credere a quanto è accaduto. Faten era una ragaz-

za meravigliosa, piena di vita...», afferma sgomento Joseph Latifeh, uno degli insegnanti del corso di formazione seguito di recente da Faten.

I funerali della ragazza, che si sono svolti l'altro ieri, sono stati l'occasione di polemiche e scontri verbali. Giovani donne palestinesi hanno denunciato con slogan scanditi in strada il ripetersi dei «delitti d'onore» e hanno chiesto l'intervento delle autorità governative. Altre donne invece hanno cercato di fermarle ritenendo «non appropriato» pubblicizzare questo tipo di omicidi compiuti all'interno delle famiglie. Libertà contro omertà. La

difesa dell'onore è ritenuta essenziale nella società palestinese dove la famiglia patriarcale è il perno sul quale ruotano gli individui. I colpevoli di questo tipo di omicidi sono condannati a pene lievi poiché la legge giordana n.341, ancora in vigore nei Territori, sancisce che un omicidio può essere considerato un atto di legittima difesa non solo quando l'imputato intendeva proteggersi da un aggressore ma anche se voleva tutelare il proprio onore o quello di un suo congiunto. Intanto a Gerusalemme la polizia israeliana continua a dare la caccia a un giovane sospettato di aver strangolato due sorelle e ferita la terza per motivi legati a questioni d'onore. I magistrati hanno disposto l'arresto dei genitori sospettati di essere a conoscenza del suo nascondiglio. Ai cronisti il padre delle ragazze è parso sereno. Una «serenità» che affiora in modo sottile. Perché, è la spiegazione offerta, le ragazze, le sue figlie, meritavano comunque la morte, in quanto «andavano in giro con uomini diversi».